

PAOLO VI

Discepolo di Cristo

Testi scelti e presentati da
ALDINO CAZZAGO - ALBERTO VELA

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

INTRODUZIONE

Dalla nascita al sacerdozio

Le vicende terrene degli uomini sono spesso costellate di casualità che con il tempo rivelano un'insospettata profondità. Il 30 settembre 1897, a soli quattro giorni dalla nascita, Giovanni Battista Montini venne battezzato nella chiesa parrocchiale di Concesio (Brescia). In quello stesso giorno in una cittadina della Francia, Lisieux, Teresa di Gesù Bambino moriva e dal cielo iniziava la sua straordinaria missione di santità. Come ha ricordato Paolo VI al filosofo Jean Guitton, nel 1909 la *Storia di un'anima* – il libro in cui la giovane carmelitana francese aveva raccontato la sua vita – sarà letto da sua madre Giuditta Alghisi (1874-1943).

Il padre del futuro Paolo VI, l'avvocato Giorgio Montini (1860-1943), apparteneva a quel «movimento cattolico» che a partire dalla metà dell'800 animò, con straordinaria creatività di opere sociali ed educative e in un contesto fortemente ostile alla presenza dei cattolici, la società bresciana del tempo. Dal 1919 al 1926 egli fu anche deputato per il Partito popolare italiano al Parlamento nazionale. Le lettere che egli scrisse alla moglie Giuditta lasciano di lui l'immagine di un marito attento, premuroso e quasi devoto per

il modo con cui ella vive la sua fede cristiana. In una di esse scriveva così: «Benedetta la tua bocca, che insegna ai miei bambini il nome e la vita del Signore». Ormai papa, nei suoi colloqui con Jean Guittou, Paolo VI ricorderà così la figura di suo padre: «A mio padre devo gli esempi, l'urgenza di non arrendersi supinamente al male, il giuramento di non preferire mai la vita alle ragioni della vita. Il suo insegnamento può riassumersi in una parola: essere un testimone». La famiglia Montini sarà rallegrata dalla nascita di altri due figli: Ludovico nel 1896 e Francesco nel 1900.

A causa di una salute non troppo forte, Giovanni Battista dovette sempre seguire i corsi scolastici come privatista: quelli liceali conclusi nel 1916 e quelli della formazione seminaristica in vista del sacerdozio che ricevette il 20 maggio 1920 nella cattedrale di Brescia. Dal 1918 aveva cominciato a collaborare, scrivendo interessanti articoli, con il giornale studentesco «La fionda» fondato dall'amico Andrea Trebeschi che morirà nel campo di concentramento di Mauthausen nel 1945.

Ingresso in diplomazia

A Roma, dopo solo un anno di Filosofia, nell'ottobre 1921 Montini si iscrisse alla Facoltà di diritto canonico e cominciò a frequentare anche la Pontificia accademia ecclesiastica per poter poi

entrare nel servizio diplomatico della Santa Sede. Laureatosi nel 1922 in Diritto canonico presso il seminario di Milano, dal giugno all'ottobre 1923 venne inviato alla nunziatura di Varsavia. Richiamato a Roma, mentre entrava a far parte della Segreteria di stato, il suo ministero sacerdotale si sviluppava in più direzioni e così dal 1925 al 1933 fu assistente nazionale della Federazione universitaria cattolica italiana (FUCI). Alla firma dei Patti Lateranensi (1929) il giovane Montini non mancò di esprimere tutti i suoi timori, rivelatisi poi fondati, per il futuro della chiesa italiana.

Negli anni del secondo conflitto mondiale la sua vita fu divisa tra l'assunzione di sempre maggiori responsabilità come sostituto della Segreteria di stato e un instancabile impegno a favore dei profughi, dei dispersi e di quanti avevano bisogno di aiuto. La sua posizione lo mise in contatto con le maggiori personalità del tempo. Qui è sufficiente ricordare Alcide de Gasperi e Giorgio La Pira per l'Italia e il filosofo Jaques Maritain per la Francia.

Arcivescovo a Milano

Diversità di giudizio su questioni sociali e politiche e altri fattori indussero papa Pio XII a nominare, il 3 novembre 1954, Giovanni Battista Montini arcivescovo di Milano. Il 6 gennaio 1955 egli prese ufficialmente possesso della dio-

cesi ambrosiana. Dopo oltre trent'anni passati al servizio della diplomazia vaticana, egli si trovò catapultato in una attività pastorale che assorbì da subito la totalità della sua esistenza umana e sacerdotale.

Milano era nel pieno della ricostruzione post-bellica e la città andava affrontando grossi problemi di inurbamento con i relativi risvolti sociali. Una delle prime necessità che il neo arcivescovo dovette affrontare fu quella della costruzione di numerose nuove chiese nei quartieri periferici della città. La classe operaia, ma non solo, stava prendendo sempre più le distanze da una pratica e ancor più da una mentalità cristiana. Un tentativo di risposta a queste problematiche fu, nel 1957, la sua terza lettera pastorale significativamente intitolata *Il senso religioso*. Nel novembre dello stesso anno, con l'aiuto di centinaia di sacerdoti, di oltre venti vescovi e con l'intervento dei cardinali Giacomo Lercaro e Giuseppe Siri, diede vita a una gigantesca missione cittadina. Nei suoi quasi nove anni di episcopato egli visitò oltre ottocento parrocchie della sua vasta diocesi.

Anche da arcivescovo ebbe modo di interessarsi di un ambito della cultura che, già da quando era giovane prete e fino al termine della vita, attirò la sua attenzione: quello dell'arte e della bellezza nelle sue più diverse manifestazioni. Nel 1929 per la rivista «Studium» aveva scritto che «la Bellezza rende sorelle la Mistica e l'Arte» e nel 1931 egli fu parte attiva nella nascita della rivista «Arte Sacra» per la quale scrisse anche alcuni brevi articoli. A

Milano, quando gli impegni glielo permettevano, partecipava alla «messa degli artisti» che si celebrava ogni domenica nella chiesa di San Gottardo al Palazzo. Jean Guitton ha scritto che Paolo VI «aveva un grande senso della bellezza, al punto tale di voler quasi correggere il Vangelo di san Giovanni là dove dice che “il Verbo si è fatto carne” per tradurlo in “il Verbo si è fatto bellezza”».

Anche il tema dell'unità dei cristiani attirò la sua attenzione di arcivescovo. Alla vigilia del concilio, nel maggio 1960 nei *Pareri e voti* che indirizzò alla commissione antipreparatoria, parlando dei temi che il concilio avrebbe dovuto trattare, propose quello della ricomposizione dell'unità fra le chiese e offrì di fare della chiesa ambrosiana, sulla scorta di quanto accaduto a Malines in Belgio negli anni 1921-1925 durante le famose «conversazioni» tra cattolici e anglicani, un centro di incontro e di dialogo tra le diverse confessioni cristiane.

Cardinale negli anni del concilio

Il 15 dicembre 1958 papa Giovanni XXIII creò cardinale l'arcivescovo Montini.

Il 25 gennaio 1959 il papa annunciò la sua volontà di convocare per la chiesa cattolica un concilio ecumenico. Il giorno seguente da Milano il cardinale Montini nel suo *Messaggio* alla diocesi

così scrisse: «Un avvenimento storico di prima grandezza sta per verificarsi [...]. Sarà il maggiore, questo concilio, che la Chiesa abbia mai celebrato nei suoi venti secoli di storia, per la confluenza spirituale e numerica, nell'unità totale e pacifica della sua gerarchia; sarà il maggiore per la cattolicità delle sue dimensioni, veramente interessanti tutto il mondo geografico e civile. La storia si apre con visioni immense e secolari ai nostri sguardi». Da questo momento il futuro concilio diventò una delle sue maggiori preoccupazioni.

Il 2 febbraio 1962 papa Giovanni XXIII stabilì che il concilio si aprisse l'11 ottobre dello stesso anno. La lettera pastorale che l'arcivescovo di Milano indirizzò alla sua chiesa per quella quaresima non poté che avere per titolo: *Pensiamo al concilio*. Riletta cinquant'anni dopo e alla luce di quanto avvenuto nel concilio, quel documento lascia trasparire l'animo di un pastore imbevuto della riflessione teologica di alcuni grandi teologi cattolici del '900 – come Charles Journet, Henri de Lubac, Yves M. Congar – e totalmente immerso nella realtà della chiesa che «non è soltanto un complesso di dottrine, di precetti e di riti» ma è invece «un disegno, una presenza divina, un'azione divina», «un mistero che bisogna cercare nella mente di Dio» come scrisse nella citata lettera.

L'11 ottobre 1962 il concilio iniziò e il cardinale di Milano ebbe modo di far udire in più occasioni la sua voce. In una di esse poi, nella lettera del 18 ottobre al cardinale Cicognani, allora segretario di stato, stese un vero e proprio

programma per il futuro dei lavori conciliari. Il 3 giugno 1963 papa Giovanni XXIII moriva non senza aver prima espresso, come ha recentemente ricordato il suo segretario e oggi cardinale Loris Capovilla, il seguente auspicio: «Il mio successore potrebbe essere Montini».

Inizio del pontificato e continuazione del concilio

Il 21 giugno 1963 il cardinale e arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini venne chiamato dai cardinali a succedere a papa Giovanni XXIII. Il nome che egli scelse, Paolo, contiene *in nuce* la traiettoria e la dinamica interiore del suo ministero: alla scuola dell'apostolo Paolo farsi discepolo e annunciatore di Cristo risorto. Un giorno parlando del nome che l'arcivescovo di Milano si era scelto, il patriarca di Costantinopoli Atenagora così si espresse: «Eccola, la vera teologia! È la predicazione del Cristo crocifisso e risuscitato. Se mi è accaduto di dare al papa Paolo VI il nome di Paolo II, è perché mi è sembrato che la sua missione consista nel riesprimere in termini nuovi questo grande messaggio paolino».

Il primo impegno che lo occupò fu la continuazione del concilio. Il 29 settembre, nel discorso di apertura della seconda sessione, ricordò ai

padri conciliari che egli, pur «carico delle somme chiavi consegnate a Pietro da Cristo Signore» restava «il più piccolo» fra di loro. Tema principale di quella sessione dei lavori, e in verità dell'intero concilio, dovrà essere quello della Chiesa perché «è venuta l'ora [...] in cui la verità circa la chiesa di Cristo deve essere esplorata, ordinata ed espressa». L'anno seguente al tema della chiesa e al dialogo che essa deve direttamente intraprendere con tutti gli uomini – non credenti, di altre religioni, e delle altre confessioni cristiane – egli dedicherà la sua prima enciclica intitolata *Ecclesiam suam* e recante la data del 6 agosto, festa della Trasfigurazione del Signore.

Il concilio, qualora ce ne fosse stato ancora bisogno, costrinse tutti a prendere atto della dolorosa e ormai plurisecolare divisione tra i discepoli di Cristo. Alle varie sessioni dei lavori conciliari, seppure in qualità di «osservatori», parteciparono anche un centinaio di rappresentanti delle maggiori chiese e comunità ecclesiali non cattoliche d'Oriente e d'Occidente. Teologi ortodossi come Pavel Evdokimov e protestanti come Oscar Cullmann giudicarono il concilio un grande esame di coscienza che la chiesa cattolica aveva avuto la forza di attuare per meglio rispondere alla sua vocazione e agli interrogativi che il mondo e la cultura moderna le andavano rivolgendo con sempre maggior forza.

Anche se il fine principale doveva essere quello di «rendere onore a Gesù Cristo nostro Signore, nella terra che la sua venuta al mondo ha reso

santa», come scrisse in un appunto privato del 21 settembre 1963, il viaggio in Terra Santa dal 4 al 6 gennaio 1964, con il previsto incontro con il patriarca di Costantinopoli Atenagora, assunse delle innegabili implicazioni e positive conseguenze in campo ecumenico, la prima delle quali ebbe luogo il 7 dicembre 1965 con l'atto mediante il quale si abolivano le scomuniche che, da ben nove secoli, gravavano nei rapporti tra la chiesa cattolica e la chiesa ortodossa.

Sulla scia degli insegnamenti conciliari (decreto *Unitatis redintegratio*) Paolo VI incoraggiò sempre l'impegno della chiesa cattolica nel più vasto operato del movimento ecumenico e in particolare modo del Consiglio ecumenico delle chiese, alla cui sede di Ginevra fece visita tenendovi un importante discorso il 10 giugno 1969. È con più di una ragione che nel settembre 2011 il patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I, dopo aver visitato la casa natale di Paolo VI a Concesio, lo ha definito come «il papa delle grandi visioni».

Per la stragrande maggioranza dei vescovi cattolici il concilio fu una persuasiva occasione per vedere ed sperimentare dal vivo che cattolicità non equivaleva a latinità. Si poteva infatti essere cattolici ed essere copti, armeni, bizantini, caldei e antiocheni. Come osservò il grande teologo domenicano Yves M. Congar, fra i duemilacinquecento padri conciliari ci fu posto anche per centotrenta «sperduti» vescovi delle varie chiese orientali cattoliche. Della vita e del futuro di queste chiese Paolo VI si prese cura fin dagli inizi del

suo pontificato. A testimonianza di ciò resta il suo memorabile discorso all'abbazia di rito bizantino di Grottaferrata del 18 settembre 1963.

L'8 dicembre 1965 il concilio si chiudeva, non senza aver prima approvato, tra diversi altri documenti, la costituzione *Gaudium et spes* sulla chiesa nel mondo contemporaneo. Con questo documento il concilio intendeva rispondere al «bisogno della Chiesa», come disse lo stesso Paolo VI, il 7 dicembre 1965 nel discorso di chiusura, «di conoscere, di avvicinare, di comprendere, di penetrare, di servire, di evangelizzare la società circostante».

A riprova che il concilio non era stato un atto di ripiegamento e di chiusura verso il mondo, Paolo VI adduceva il fatto che al centro delle tematiche conciliari vi era stato, come disse nel citato discorso, «l'uomo vivo, l'uomo tutto occupato di sé, l'uomo che si fa non soltanto centro d'ogni interesse, ma osa dirsi principio e ragione d'ogni realtà».

Nelle discussioni avvenute sotto le volte della basilica di San Pietro due «religioni» si erano confrontate: quella «del Dio che si è fatto uomo» e quella «(perché è tale) dell'uomo che si fa Dio». Quale fu l'esito di questo confronto, si chiese Paolo VI. «Uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere; ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso».

Il postconcilio

Terminato il concilio, iniziava la grande stagione della sua attuazione. Paolo VI era ben consapevole, come disse fin dal discorso del 15 dicembre 1965 che «a concilio finito» qualcuno era tentato di tornare «come prima» del concilio; altri all'atteggiamento opposto immaginando un «concilio permanente» che mette in perenne discussione e «sotto inchiesta» ciò che la chiesa per mezzo del concilio ha insegnato. Quello che il concilio chiedeva egli lo spiegava così: «Il rinnovamento conciliare non si misura tanto dai cambiamenti di usi e di norme esteriori, quanto nel cambiamento di certe abitudini mentali, di certa inerzia interiore, di certa resistenza del cuore allo spirito veramente cristiano». Con lucidità Paolo VI aveva individuato il nucleo essenziale di quello che sbrigativamente si cominciava a chiamare come il post-concilio, ma che in realtà era semplicemente il tempo di attuazione, a livello di «abitudini mentali» e di strutture ecclesiali: si pensi, ad esempio, al nuovo modo di concepire la chiesa anzitutto come mistero prima che come società perfetta gerarchicamente organizzata e al rinato sinodo dei vescovi, degli insegnamenti contenuti nei suoi documenti. Solo a queste condizioni il concilio poteva diventare ciò che era veramente stato: «un atto importante, storico e, sotto certi aspetti, decisivo per la vita della Chiesa» come disse nella stessa occasione. Fin dal gennaio 1966 e nel corso di innumerevoli discorsi al cospetto

dei più diversi uditori, ma soprattutto durante quelli delle udienze generali del mercoledì, scritti sempre di proprio pugno il martedì mattina, come ha testimoniato il segretario John Magee, Paolo VI iniziò a spiegare sistematicamente tutti i documenti del concilio diventandone un autentico interprete, esegeta e predicatore.

Sul finire degli anni '60 il cattolicesimo non meno che il protestantesimo di stampo europeo e nordamericano furono attraversati da forti movimenti di contestazione intraecclesiale. La parola che ricorreva con più frequenza nelle lettere pastorali dell'episcopato cattolico era «crisi»: crisi della fede, crisi della morale, crisi dell'autorità, crisi della pietà popolare e, più in generale, crisi della e nella chiesa. Nel mezzo della bufera che si estese anche al decennio successivo, Paolo VI, nel dicembre 1975, pubblicò uno dei documenti più significativi del suo pontificato: l'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* dedicata al tema dell'evangelizzazione, e oggi così cara a papa Francesco al punto da definirla come «il documento pastorale più grande che è stato scritto fino ad oggi» (22 giugno 2013).

Per la quaresima 1976, con una scelta che ha qualcosa di profetico, Paolo VI chiamò il cardinale di Cracovia Karol Wojtyła a predicare a lui e alla curia vaticana gli esercizi spirituali.

Gli ultimi mesi della sua vita furono segnati dal rapimento e dalla morte, nel maggio 1978, di Aldo Moro, «uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico» e dalla salute le cui condi-

zioni divennero sempre più precarie. Già da tempo il papa aveva intuito, lasciandolo anche discretamente trasparire in alcuni discorsi, che la sua esistenza terrena stava ormai per chiudersi. Al segretario Magee ripeté spesso che il bisogno più grande che sentiva ogni giorno di più salirgli spontaneamente dal cuore era quello di ringraziare Dio perché gli aveva «dato tutto». In verità il suo grazie egli l'aveva magnificamente espresso fin dal 1965 nel suo impareggiabile *Testamento*. Il bilancio del suo pontificato egli lo tracciò al cospetto dei cardinali nel discorso del 23 giugno 1978 al compiersi del quindicesimo anno del suo servizio petrino: «Anche oggi, disse, la chiesa di Cristo ci sta di fronte o, meglio, ci sta nel cuore».

Il 6 agosto, giorno della Trasfigurazione del Signore, festa a lui particolarmente cara, Paolo VI partecipò alla messa dal letto e, poco dopo le 21, il suo cuore si fermò per sempre.

Un «vero padre»

Anche se l'iniziativa di avviare la causa di canonizzazione – che vede nella beatificazione del 19 ottobre 2014 una tappa importante – fu decisa dal vescovo di Brescia fin dal 1979, l'inchiesta diocesana vera e propria ebbe inizio solo nell'aprile 1993. Il complesso e laborioso procedimento di studio per il riconoscimento dell'esercizio eroico delle virtù si è concluso il 20 dicembre

2012 con la promulgazione dei relativi decreti. Esattamente un anno dopo, nel dicembre 2013, la commissione medica ha attribuito all'intercessione del servo di Dio Paolo VI la miracolosa guarigione di un bambino della California, avvenuta quando questi era ancora nella fase di gestazione. La madre, consapevole dei danni cerebrali del feto, anziché abortire come suggerito dai medici, pregò il defunto pontefice per avere la guarigione del feto che portava in grembo.

Un certa storiografia ha dipinto come indeciso, incerto e mesto il carattere di Paolo VI. Strano a dirsi per un papa, l'unico fino ad ora, che nel 1975, in pieno anno santo, pubblicò quello straordinario documento sulla gioia cristiana che è l'esortazione apostolica *Gaudete in Domino*. Chi ha conosciuto bene Paolo VI, il domenicano Yves M. Congar ad esempio, ha scritto di lui: «È falso dire che era angosciato. Era abitato da un fuoco. Era della razza spirituale di una santa Caterina da Siena [...]. La Chiesa e la sua unità sono state l'amore e la passione della sua vita». Le parole del teologo domenicano trovano conferma in quelle che Paolo VI disse ai cardinali il 22 giugno 1973: «La Chiesa! Quale dono ci ha fatto il Signore con la sua Chiesa! [...] La Chiesa! È questo l'anelito profondo di tutta la nostra vita, il sospiro incessante, intrecciato di passione e di preghiera, di questi anni di pontificato».

Un legame di figliolanza spirituale ha per lunghi anni unito Giovanni Paolo II a Paolo VI. Come spiegare altrimenti la definizione di «vero

padre» che nell'enciclica *Redemptor hominis* del marzo 1979 il papa polacco ha dato di lui? Con le parole che Giovanni Paolo II, oggi santo, concludiamo perciò questo sintetico ritratto del beato papa bresciano: «Paolo VI fu un dono del Signore alla sua Chiesa [...]. Oggi comprendiamo meglio quanto ferma fosse la sua fede; quanto grande il suo amore per la Chiesa; quanto profonda la sua spiritualità; quanto lungimiranti le sue decisioni; quanto illuminante la sua saggezza. La sua vita assurge per noi a prova che non c'è "trasformazione" nella Chiesa se non passa attraverso la nostra personale santificazione. Ci ha insegnato con la vita e con la morte come si deve amare Cristo; come si deve servire la Chiesa; come ci si deve donare alla causa della salvezza dell'umanità» (Brescia, 26 settembre 1982).

«Amare Cristo», «servire la Chiesa»: la santità di Paolo VI è tutta qui.

**Dagli scritti
di Paolo VI**

GAUDETE IN DOMINO

Il 9 maggio del 1975, durante l'anno santo, Paolo VI pubblica un'esortazione apostolica dedicata al tema della gioia. Un testo poco conosciuto, ma di grande bellezza e profondità. Se pensiamo che un nomignolo col quale papa Montini veniva apostrofato era «Paolo mesto», risulta ancor più interessante notare quanta riflessione e quanto approfondimento egli abbia invece dedicato al tema della gioia.

L'uomo è fatto per la gioia

L'uomo è per natura orientato alla gioia. Intessuto e costruito per essa ne porta nel cuore l'anelito e l'invocazione.

Non si esalterebbe come si conviene la gioia cristiana rimanendo insensibili alla testimonianza esteriore ed interiore, che Dio creatore rende a se stesso in seno alla sua creazione: «E Dio vide che essa era cosa buona». Facendo sorgere l'uomo entro un universo che è opera di potenza, di sapienza, di amore, Dio, prima ancora di manifestarsi personalmente mediante la rivelazione, dispone l'intelligenza e il cuore della sua creatura all'incontro con la gioia, nello stesso tempo che con la ve-

rità. Bisogna dunque essere attenti all'invocazione che sale dal cuore dell'uomo, dall'età dell'infanzia meravigliosa fino a quella della serena vecchiezza, come un presentimento del mistero divino. Affacciandosi al mondo, non prova l'uomo, col desiderio naturale di comprenderlo e di prenderne possesso, quello di trovarvi il suo completamento e la sua felicità? Come ognuno sa, vi sono diversi gradi in questa «felicità». La sua espressione più nobile è la gioia, o la «felicità» in senso stretto, quando l'uomo, a livello delle facoltà superiori, trova la sua soddisfazione nel possesso di un bene conosciuto e amato. Così l'uomo prova la gioia quando si trova in armonia con la natura, e soprattutto nell'incontro, nella partecipazione, nella comunione con gli altri. A maggior ragione egli conosce la gioia o la felicità spirituale quando la sua anima entra nel possesso di Dio, conosciuto e amato come il bene supremo e immutabile. Poeti, artisti, pensatori, ma anche uomini e donne semplicemente disponibili a una certa luce interiore, hanno potuto e possono ancora, sia nel tempo prima di Cristo, sia nel nostro tempo e fra di noi, sperimentare qualcosa della gioia di Dio.

La gioia è minacciata

Paolo VI compie un'analisi approfondita delle ragioni che minacciano la gioia. Non riportiamo qui i passaggi del testo che descrivono da un punto di vista sociale ed economico gli attentati alla gioia,

ma ci soffermiamo sulle ragioni di carattere spirituale e sul proposito con il quale il papa scrive una lettera su questo tema. Parole che potrebbero essere state scritte oggi.

Ma come non vedere pure che la gioia è sempre imperfetta, fragile, minacciata? Per uno strano paradosso, la coscienza stessa di ciò che costituirebbe, al di là di tutti i piaceri transitori, la vera felicità, include anche la certezza che non esiste felicità perfetta. L'esperienza della finitudine, che ogni generazione ricomincia per proprio conto, obbliga a costatare e a scandagliare lo spazio immenso che sempre sussiste tra la realtà e il desiderio di infinito. Questo paradosso, questa difficoltà di raggiungere la gioia ci sembrano particolarmente acuti oggi. È il motivo del nostro messaggio. La società tecnologica ha potuto moltiplicare le occasioni di piacere, ma essa difficilmente riesce a procurare la gioia. Perché la gioia viene d'altronde. È spirituale. Il denaro, le comodità, l'igiene, la sicurezza materiale spesso non mancano; e tuttavia la noia, la malinconia, la tristezza rimangono sfortunatamente la porzione di molti. Ciò giunge talvolta fino all'angoscia e alla disperazione, che l'apparente spensieratezza, la frenesia di felicità presente e i paradisi artificiali non riescono a far scomparire. Forse ci si sente impotenti a dominare il progresso industriale, a pianificare la società in maniera umana? Forse l'avvenire appare troppo incerto, la vita umana troppo minacciata? O non si tratta, soprattutto, di solitudine, di una sete d'amore e di presenza

non soddisfatta, di un vuoto mal definito? Per contro, in molte regioni, e talvolta in mezzo a noi, la somma di sofferenze fisiche e morali si fa pesante: tanti affamati, tante vittime di sterili combattimenti, tanti emarginati! Queste miserie non sono forse più profonde di quelle del passato; ma esse assumono una dimensione planetaria; sono meglio conosciute, illustrate dai «mass media», non meno delle esperienze di felicità; opprimono la coscienza, senza che appaia molto spesso una soluzione umana alla loro dimensione.

Questa situazione non può tuttavia impedirci di parlare della gioia, di sperare la gioia. È nel cuore delle loro angosce che i nostri contemporanei hanno bisogno di conoscere la gioia, di sentire il suo canto [...]. È l'uomo, nella sua anima, che si trova sprovvisto nell'assumere le sofferenze e le miserie del nostro tempo. Esse lo opprimono quanto più gli sfugge il senso della vita; non è più sicuro di se stesso, della sua vocazione e del suo destino, che sono trascendenti. Egli ha desacralizzato l'universo ed ora l'umanità; ha talora tagliato il legame vitale che lo univa a Dio. Il valore degli esseri, la speranza non sono più sufficientemente assicurati. Dio gli sembra astratto, inutile: senza che lo sappia esprimere, il silenzio di Dio gli pesa. Sì, il freddo e le tenebre sono anzitutto nel cuore dell'uomo che conosce la tristezza [...]. Il nostro proposito è precisamente quello di invitarvi alle sorgenti della gioia cristiana. Come lo potremmo, senza metterci tutti di fronte al piano di Dio, in ascolto della Buona Novella del suo amore?

La gioia di Gesù: sa di essere amato dal Padre

Gesù sa assaporare e valorizzare le gioie, grandi e piccole, della vita quotidiana e percorre il mondo spargendo attorno a sé allegrezza perché ha dentro di sé una certezza che rende solida, sicura e armoniosa l'esistenza: sa di essere amato dal Padre.

Sofferamoci ora a contemplare la persona di Gesù, nel corso della sua vita terrena. Nella sua umanità, egli ha fatto l'esperienza delle nostre gioie. Egli ha manifestamente conosciuto, apprezzato, esaltato tutta una gamma di gioie umane, di quelle gioie semplici e quotidiane, alla portata di tutti. La profondità della sua vita interiore non ha attenuato il realismo del suo sguardo, né la sua sensibilità. Egli ammira gli uccelli del cielo e i gigli dei campi. Egli richiama tosto lo sguardo di Dio sulla creazione all'alba della storia. Egli esalta volentieri la gioia del seminatore e del mietitore, quella dell'uomo che scopre un tesoro nascosto, quella del pastore che ritrova la sua pecora o della donna che riscopre la dramma perduta, la gioia degli invitati al banchetto, la gioia delle nozze, quella del padre che accoglie il proprio figlio al ritorno da una vita di prodigo e quella della donna che ha appena dato alla luce il suo bambino. Queste gioie umane hanno tale consistenza per Gesù da essere per lui i segni delle gioie spirituali del Regno di Dio: gioia degli uomini che entrano in questo Regno, vi ritornano o vi lavorano, gioia

del Padre che li accoglie. E per parte sua Gesù stesso manifesta la sua soddisfazione e la sua tenerezza quando incontra fanciulli che desiderano avvicinarlo, un giovane ricco, fedele e sollecito di fare di più, amici che gli aprono la loro casa come Marta, Maria, Lazzaro. La sua felicità è soprattutto di vedere la Parola accolta, gli indemoniati liberati, una peccatrice o un pubblicano come Zaccheo convertirsi, una vedova sottrarre alla sua povertà per donare. Egli esulta anche quando costata che i piccoli hanno la rivelazione del Regno, che rimane nascosto ai dotti e ai sapienti. Sì, perché il Cristo «ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana», ha accolto e provato le gioie affettive e spirituali, come un dono di Dio. E senza sosta egli «ai poveri annunziò il vangelo di salvezza, agli afflitti la gioia». Il Vangelo di san Luca offre una particolare testimonianza di questa seminazione di allegrezza. I miracoli di Gesù, le parole di perdono sono altrettanti segni della bontà divina: la folla intera esulta per tutte le meraviglie da lui compiute e rende gloria a Dio. Per il cristiano, come per Gesù, si tratta di vivere, nel rendimento di grazie al Padre, le gioie umane che il Creatore gli dona.

Ma qui è importante cogliere bene il segreto della gioia inscrutabile che dimora in Gesù, e che gli è propria. È specialmente il Vangelo di san Giovanni che ne solleva il velo, affidandoci le parole intime del Figlio di Dio fatto uomo. Se Gesù irradia una tale pace, una tale sicurezza, una

tale allegrezza, una tale disponibilità, è a causa dell'amore ineffabile di cui egli sa di essere amato dal Padre. Fin dal suo battesimo sulle rive del Giordano, questo amore, presente fin dal primo istante della sua Incarnazione, è manifestato: «Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto». Questa certezza è inseparabile dalla coscienza di Gesù. È una Presenza che non lascia mai solo. È una conoscenza intima che lo colma: «Il Padre conosce me e io conosco il Padre». È uno scambio incessante e totale: «Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie» [...]. Vi è qui una relazione incomunicabile d'amore, che si identifica con la sua esistenza di Figlio, ed è il segreto della vita trinitaria: il Padre vi appare come colui che si dona al Figlio, senza riserva e senza intermissione, in un impeto di generosità gioiosa, e il Figlio come colui che si dona nello stesso modo al Padre, con uno slancio di gratitudine gioiosa, nello Spirito Santo.

La gioia del cristiano nasce dalla presenza di Cristo

In poche righe Paolo VI proclama l'annuncio del kerygma, cuore del cristianesimo: è dal mistero pasquale di Cristo che per i suoi discepoli scaturisce la possibilità di attraversare il mondo e vivere ogni situazione, anche lo scandalo della morte, con una speranza nuova.

Ed ecco che i discepoli, e tutti coloro che credono nel Cristo, sono chiamati a partecipare a questa gioia. Gesù vuole che essi abbiano in se stessi la pienezza della sua gioia: «E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore col quale mi hai amato sia in essi e io in loro». Questa gioia di dimorare nell'amore di Dio incomincia fin da quaggiù. È quella del Regno di Dio. Ma essa è accordata su di una via scoscesa che richiede una totale fiducia nel Padre e nel Figlio, e una preferenza data al Regno.

Il messaggio di Gesù promette innanzi tutto la gioia, questa gioia esigente; non si apre essa attraverso le beatitudini? «Beati, voi poveri, perché vostro è il Regno di Dio. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete». Misteriosamente, il Cristo stesso, per sradicare dal cuore dell'uomo il peccato di presunzione e manifestare al Padre un'obbedienza integra e filiale, accetta di morire per mano di empi, di morire su di una croce. Ma il Padre non ha permesso che la morte lo ritenesse in suo potere. La risurrezione di Gesù è il sigillo posto dal Padre sul valore del sacrificio del suo Figlio; è la prova della fedeltà del Padre, secondo il voto formulato da Gesù prima di entrare nella sua passione: «Padre, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te».

D'ora innanzi Gesù è per sempre vivente nella gloria del Padre, ed è per questo che i discepoli furono stabiliti in una gioia inestinguibile nel

vedere il Signore, la sera di Pasqua. Ne deriva che, quaggiù, la gioia del Regno portato a compimento non può scaturire che dalla celebrazione congiunta della morte e della risurrezione del Signore.

È il paradosso della condizione cristiana, che illumina singolarmente quello della condizione umana: né la prova né la sofferenza sono eliminate da questo mondo, ma esse acquistano un significato nuovo nella certezza di partecipare alla redenzione operata dal Signore, e di condividere la sua gloria. Per questo il cristiano, sottoposto alle difficoltà dell'esistenza comune, non è tuttavia ridotto a cercare la sua strada come a tastoni, né a vedere nella morte la fine delle proprie speranze. Come lo annunciava il profeta: «Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifuse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia».

L'*Exultet* pasquale canta un mistero realizzato al di là delle speranze profetiche: nell'annuncio gioioso della risurrezione, la pena stessa dell'uomo si trova trasfigurata, mentre la pienezza della gioia sgorga dalla vittoria del Crocifisso, dal suo Cuore trafitto, dal suo Corpo glorificato, e rischiara le tenebre delle anime: *Et nox illuminatio mea in deliciis meis*. La gioia pasquale non è solamente quella di una trasfigurazione possibile: essa è quella della nuova Presenza del Cristo risorto, che largisce ai suoi lo Spirito Santo, affinché esso rimanga con loro.

La gioia nel cuore dei santi

Santità è vivere abitati dallo Spirito Santo come discepoli di Cristo in questo mondo, costruttori di una umanità nuova, segnata dalla legge delle beatitudini. Un tale stile di vita colma il cuore di una gioia provata e, per questo, difficile da rubare. Dopo aver parlato della gioia nella vita di Maria, della gioia paradossale dei martiri e di altre categorie di santi, Paolo VI si concentra su tre «santi gioiosi»: Francesco d'Assisi, Teresa di Lisieux e Massimiliano Kolbe.

Nella casa del Padre vi sono molte dimore, e, per coloro cui lo Spirito Santo consuma il cuore, vi sono diverse maniere di morire a se stessi e di accedere alla gioia santa della risurrezione. L'effusione del sangue non è l'unica via. Ma la lotta per il Regno include necessariamente il passaggio attraverso una passione d'amore; i maestri di spirito ne hanno parlato egregiamente. E, qui, le loro esperienze interiori s'incontrano, pur nella diversità delle tradizioni mistiche, in Oriente come in Occidente. Queste attestano un medesimo itinerario dell'anima, *per crucem ad lucem*, e da questo mondo al Padre, nel soffio vivificante dello Spirito. Ciascuno di questi maestri di spirito ci ha lasciato un messaggio sulla gioia [...]. Ma noi vogliamo ricordare in modo più marcato tre figure, che ancora oggi attirano moltissimo l'insieme del popolo cristiano.

E anzitutto il Poverello d'Assisi [...]. Avendo abbandonato tutto per il Signore, egli, grazie a

madonna povertà, recupera qualcosa, si può dire, della beatitudine primordiale, quando il mondo uscì, intatto, dalle mani del Creatore. Nella spogliazione estrema, ormai quasi cieco, egli poté cantare l'indimenticabile *Cantico delle creature*, la lode di frate sole, della natura intera, divenuta per lui come trasparente, specchio immacolato della gloria divina, e perfino la gioia davanti alla venuta di «sora nostra morte corporale»: «Beati quilli ke se trovarà ne le tue sanctissime voluntati».

In tempi più vicini a noi, santa Teresa di Lisieux ci mostra la via coraggiosa dell'abbandono nelle mani di Dio, al quale essa affida la propria piccolezza. Ma non per questo essa ignora il sentimento dell'assenza di Dio, cosa di cui il nostro secolo, a suo modo, fa la dura esperienza: «Talvolta all'uccellino (a cui essa si paragona) sembra di credere che non esista altra cosa all'infuori delle nuvole che l'avvolgono... È quello il momento della gioia perfetta per il povero debole esserino... Che gioia per lui restarsene là malgrado tutto, fissare la luce invisibile che si nasconde alla sua fede».

Infine come non ricordare, immagine luminosa per la nostra generazione, l'esempio del beato Massimiliano Kolbe, genuino discepolo di san Francesco? Durante le prove più tragiche, che insanguinarono la nostra epoca, egli si offrì spontaneamente alla morte per salvare un fratello sconosciuto; e i testimoni ci riferiscono che il luogo di sofferenze, ch'era di solito come un'immagine dell'inferno, fu in qualche modo cambiato,

per i suoi infelici compagni come per lui stesso, nell'anticamera della vita eterna dalla sua pace interiore, dalla sua serenità e dalla sua gioia [...]. La gioia ampia e profonda, che fin da quaggiù si diffonde nel cuore dei veri fedeli, non può che apparire «diffusiva di sé», proprio come la vita e l'amore, di cui essa è un sintomo felice. Essa risulta da una comunione umano-divina, e aspira a una comunione sempre più universale. In nessun modo potrebbe indurre colui che la gusta ad una qualche attitudine di ripiegamento su di sé, Essa dà al cuore un'apertura cattolica sul mondo degli uomini, mentre gli fa sentire, come una ferita, la nostalgia dei beni eterni.

La gioia è per tutti!

Dopo aver parlato dei santi, Paolo VI sottolinea che la gioia è destinata a ogni categoria di persone e, con estrema concretezza, descrive alcune situazioni particolari.

L'invito rivolto da Dio Padre a partecipare pienamente alla gioia di Abramo, alla festa eterna delle Nozze dell'Agnello, è una convocazione universale. Ogni uomo, purché si renda attento e disponibile, può percepirla nell'intimo del proprio cuore [...]. Noi non potremmo pensare al Popolo di Dio in maniera astratta. Il nostro sguardo si rivolge innanzitutto al mondo dei bambini. Finché trovano nell'amore di chi è loro vicino la

sicurezza di cui hanno bisogno, essi hanno anche la capacità di assimilazione, di stupore, di fiducia, di spontaneità nel donarsi. Essi sono idonei alla gioia evangelica. Chi vuole entrare nel Regno, ci dice Gesù, deve innanzitutto guardare a loro. E ancora, noi raggiungiamo col pensiero tutti coloro che ricoprono piena responsabilità familiare, professionale, sociale. Il peso dei loro compiti, in un mondo estremamente instabile, toglie loro troppo spesso la possibilità di gustare le gioie quotidiane. Ma ciononostante esse esistono, e lo Spirito Santo vuole aiutarli a riscoprirle, a purificarle, a dividerle. Noi pensiamo al mondo dei sofferenti, a tutti coloro che stanno volgendo al termine della vita. La gioia di Dio bussa alla porta delle loro sofferenze fisiche e morali, non certamente per deriderli, ma per compirvi la sua paradossale opera di trasfigurazione. Il nostro spirito e il nostro cuore si rivolgono anche verso coloro che vivono al di là della sfera visibile del Popolo di Dio. Conformando la loro vita ai richiami più profondi della propria coscienza, che è l'eco della voce di Dio, anch'essi sono sulla via della gioia.